è avviato con parole che ne chiariscono il valore contenutistico e prevengono ogni plausibile domanda. Davvero una fonte preziosa da cui altri — e P. Erasmo lo riconosce — potranno attingere per dire ancor meglio; un suggestivo monumento che fa onore alla benemerita Congregazione — aperta anche alle vocazioni sacerdotali e alle aspirazioni missionarie — e suscita, con la devozione a P. Luigi Monti, l'augurio stimolante di venerarlo presto sugli altari.

FERDINANDO BAJ

L. FRASSATI, *Pier Giorgio Frassati, I giorni della sua vita*. Roma, Edizioni Studium, 1975, p. 193.

Nella mia adolescenza seminaristica avevo letto la vita di Pier Giorgio, figlio dell'ambasciatore d'Italia a Berlino, il senatore Frassati, descritta dalla vivace penna del salesiano don Cojazzi. Ero rimasto letteralmente esaltato da quella gagliarda figura di giovane laico piemontese, apostolo della carità, laureando in ingegneria, morto ventiquattrenne nel 1925. Ricordo ancora che mi ero proposto di recarmi a Pollone a pregare sulla sua tomba. Ora, a buona distanza di tempo — siamo al 50.mo dalla sua scomparsa — mi è capitata in mano questa nuova vita narrata da Luciana Frassati. L'ho proprio percorsa con avidità, mosso dal desiderio, forse un po' infantile, di confrontare le mie impressioni di allora con quelle suscitate dallo stesso personaggio in questa mia ormai tarda età. Ebbene? Con mio inatteso stupore debbo dire che non mi ci trovo piú! No, non per la maniera di scrivere di Luciana, davvero invidiabile per la scioltezza del periodare e per la freschezza delle appropriate immagini; neppure perché chi scrive è sua sorella: fa anzi piacere vederla cosí intelligentemente vicina a Pier Giorgio in vita, e cosí premurosamente memore a distanza di tempo. Vi si incontrano pagine, specialmente le le ultime, pervase di autentica commozione.

Ma l'impressione generale, man mano che si va avanti nella lettura, è quella che si prova — mi si perdoni il confronto — all'ascolto di quel panegirista ecco, lui è visto sempre bene, dice bene, che, tessendo l'elogio del suo eroe, fa tutto bene; mentre gli altri... si salvi chi può! E sono ben pochi coloro che si salvano in questo libro: non i genitori, neppure la mamma ch'egli tanto amava; neppure Gian Domenico Pini, 'la mamma dei Fucini'; neppure...; ma lasciamo parlare lei: « Il biondo, ricciuto, alto monsignor Gian Domenico Pini era stato avvocato e aveva il dono di sapersi accattivare i giovani... ma non comprese la necessità di prevedere i tempi » (p. 98 s.). E già prima si poteva leggere: « La mamma racconta l'episodio (si tratta di una persona soccorsa per l'intervento di Pier Giorgio) con una singolare premessa: 'L'unico fatterello che io ricordo in cui il mio bellissimo bambino agí sotto l'influenza del Vangelo'; dimostrando cosí quanto poco avesse approfondito la personalità del figlio. Non si era accorta che suo figlio 'viveva' il Vangelo » (p. 40). Ma che ci lascia letteralmente le penne è don Cojazzi. « Ad Alassio i nostri genitori conobbero don Cojazzi, un salesiano veneto le cui grigie ripetizioni, impartiteci a casa durante i due primi anni di ginnasio, non fruttarono che una solenne bocciatura in latino a Pier Giorgio. Erano ore tristi, rallegrate solo dallo sbadiglio del gatto Shimbo, accovacciato in mezzo al tavolo, che cominciava a stiracchiarsi all'arrivo della mamma. Avveniva allora tra lei e il sacerdote uno scambio di idee condite con spiritosaggini vecchie e nuove, tanto da lasciar perplessi sulla comune tendenza a dare un volto ilare anche alle cose serie. I compiti erano giudicati a furia di freddure; per esempio: 'I tuoi *i* sono tutti raffreddati', diceva il maestro a Pier Giorgio. 'Perché?' 'Perché sono senza cappello!'. Un giorno chiese a mio fratello cosa fosse l'ipotiposi; egli calmo calmo rispose: 'Una gran bestia'. Quella figura retorica scambiata per un ippopotamo fece la delizia dei grandi. Il salesiano soleva confortare la mamma posando la mano sui folti capelli dell'allievo, dicendo: 'Maturerà, maturerà', e pareva accarezzasse una zucca biellese. Chi in seguito ha udito conferenze, letto libri di don Cojazzi su Pier Giorgio, ricorda che mio fratello era solito chiedere il racconto di un episodio sulla vita di Gesú; ma non è mai stato detto che solo per l'insistenza del bambino in quelle due lunghe ore di lezione pomeridiana appariva per un attimo la presenza di Cristo » (pp. 33-34). Piú pesante il giudizio che a p. 52 si apre

così: « Alle tragedie vere se ne aggiunge una ridicola, creata dalla mente fervida della mamma di concerto con la fantasia di don Cojazzi, che riuscirono, facendo illazioni su un malinteso, a incrinare la limpida storia di Pier Giorgio. Una breve innocentissima scarrozzata di cinque ragazzi, tra cui mio fratello, con due alunne della Magistrale per consumare un gelato al parco del Valentino, fu usata da don Cojazzi nel suo libro per dissertare sulla questione della purezza dei giovani. Così quella biografia di Pier Giorgio, già infiorata di inesattezze, si arricchì « di un capitolo gratuito significativamente intitolato 'Crisi'. Un esercizio di retorica, una crisi inventata che consisté tutta in quel proibito gelato ». Mi spiace, ma non mi convince. Ho conosciuto personalmente don Cojazzi. Era un uomo, un sacerdote, un educatore che sapeva nascondere le sue belle doti sotto una sorridente semplicità tipicamente salesiana. Così che le affermazioni sfavorevolmente espresse in questo libro ho forte timore siano le impressioni di una bambina sfuggite al vaglio della donna matura. Don Cojazzi ebbe molti meriti: non ultimo quello d'aver reso popolare la nobile figura di Pier Giorgio Frassati.

FERDINANDO BAJ

E. MEDI, *Il mondo come lo vedo io.* Roma, Edizioni Studium Christi, 1974, p. 255.

« Enrico carissimo, la tua vita si è aperta sul finire di aprile e si è chiusa sul finire di maggio, nel giro di alcune primavere: cinque dozzine, poco piú. Eppure hai fatto in tempo a vedere il mondo in profondità e, prima di varcare il limite oltre la notte, hai detto parole di luce: parole di Vita, di Fede, di Speranza, di Amore. Ci hai introdotti ai misteri del Cielo: ci hai fatto fare amicizia col Sole, con la Luna, con le Stelle. Ci hai parlato col linguaggio della Scienza e con la poesia dei Salmi. Ci hai mostrato come l'esperienza, la ragione, la rivelazione, siano tutti doni dello stesso Padre. Ci hai introdotti ai misteri della Terra: ci hai fatto fare amicizia con gli atomi, con le molecole, con le cellule, con le piante, con gli animali, con gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Il Mondo, o Enrico carissimo, tu l'hai visto così: nella sua interezza, come lo possono vedere le pupille umane nella luce del Sole; come lo possono cogliere le piú alte facoltà umane nella luce del Cristo. Ora, questo Mondo, tu lo vedi dal di dentro, nel segno della vera ed ultima beatitudine » (Dal Colloquio Introduttivo di P. Magni, pp. 5-9).

Enrico Medi nasce il 26 aprile 1911 a Porto Recanati. Compie i suoi studi a Roma e si laurea in fisica pura con Enrico Fermi. A 26 anni è libero docente in fisica terrestre; a 31 vince la cattedra di fisica sperimentale a Palermo; a 38 è nominato direttore dell' Istituto Nazionale di geofisica e titolare della cattedra di fisica terrestre a Roma. Membro della Costituente Italiana e deputato della D.C. al Parlamento nella prima legislatura. Nel 1958 viene chiamato a Bruxelles quale vicepresidente dell'Euratom. Fin dal 1954, attraverso la stampa, la radio, la televisione, inizia in Italia, e tra i primi nel mondo, la diffusione dell'insegnamento scientifico. Guida nel 1969 i telespettatori italiani a comprendere il pieno significato del primo sbarco umano sulla luna. Muore in Roma, dopo aver sofferto per quattro anni nella carne e nello spirito, il 26 maggio 1974.

Sono nove conferenze tenute in anni diversi nell'Aula Magna della Pontificia Università di S. Tommaso in Roma per il Corso dello Studium Christi, e raccolte in un volume dignitoso ed accessibile. Quando la lettura s'arresta al 'Finito di stampare' di p. 256, essa ti fa esclamare: certo doveva essere un incanto udire dalla viva voce del Medi queste conferenze in cui l'aridità dei numeri si veste di poesia, il difficile diventa facile, la terra ti porta al cielo. Senza poi dire che tutto vi è illuminato da un enorme apporto di cultura profana e religiosa, con evocazioni antiche e intuizioni da fantascienza, con citazioni numerose e precise, quasi sempre. A questo proposito, a p. 111 si parla dell'Ottava Stazione della Via Crucis e si dice che 'Gesú consola le pie donne'. Invece è tutt'altro! Gesú non solo non le consola, ma dice loro: 'Piangete su voi stesse e sui vostri figli!' (Lc 23, 28). Così, a p. 115, si cita la Beatitudine evangelica per i poveri con la frase solita; ma avrei preferito la traduzione della Bibbia di Gerusalemme, così intensa di significato: 'Beati coloro che hanno l'animo del povero!'. Tuttavia, a prescindere da queste ed altre piccole mende secondarie,